

Saluto Convegno Immigrati, Profughi e richiedenti asilo (Fidenza, venerdì 27 ottobre 2023)

A tutti voi presenti il mio più cordiale benvenuto e saluto per la partecipazione a questo convegno di studio. Questo tavolo di lavoro non ha la presunzione di risolvere in una ingenua immediatezza la complessità del tema in oggetto; il confronto a più voci si prefigge, invece, di richiamare l'attenzione sulla condizione di vita di persone che vivono il dramma di un cammino e di una speranza che molto spesso è difficile definire "umani".

Il filosofo francese Paul Ricoeur, in un saggio pubblicato nel 1996, poneva in evidenza la condizione di straniero che interpella il nostro dovere di ospitalità:

«Il dovere di soccorrere gli stranieri svantaggiati continuerà ad avere scarsa importanza, finché il senso dell'ospitalità universale e la dedizione a un nuovo "progetto per la pace perpetua" non avranno sovrastato, nella comprensione che abbiamo di noi stessi, la legittima soddisfazione di appartenere, a titolo di cittadini liberi, alla "nostra" comunità nazionale»¹.

L'attualità di queste affermazioni è ben lontana dall'esaurirsi oggi anche dopo ventitrè anni. La frammentazione prodotta dalla storia conduce a riflettere sul fatto che «l'umanità non esiste da nessuna parte come un unico corpo politico, ma si presenta allo sguardo divisa da molteplici comunità, costituite in modo tale che alcuni umani vi appartengono come membri, mentre tutti gli altri sono stranieri»². La reale figura dello straniero corrisponde, secondo P. Ricoeur, a tre situazioni che «possono essere classificate secondo un ordine crescente di tragicità»: lo straniero in mezzo a noi è, anzitutto, chi si fa «visitatore per sua libera volontà»; in secondo luogo, vi è l'immigrato «o più precisamente il lavoratore straniero che risiede in mezzo a noi, più o meno contro la sua volontà»; e infine, il rifugiato, il richiedente asilo, che «il più delle volte desidera invano di essere accolto presso di noi. Quest'ultima opportunità di ospitalità è tragica, nella misura in cui lo straniero assume la postura di un "supplicante"»³.

In modo analogo, la richiesta del dottore della Legge rivolta a Gesù («Ma, chi è il mio prossimo?»; Lc 10,29) nella parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,29-37) rivela tutta la sua grettezza religiosa dettata da un formalismo legalistico. In sostanza egli domanda a Gesù di tracciare i confini che circoscrivono l'agire di un pio ebreo nei confronti dell'altro, il diverso, lo straniero, il forestiero, colui che non appartiene al popolo delle alleanze e delle benedizioni. In realtà, secondo la testimonianza di Lv 19,34 (*Codice di santità* - Lv 17-26) anche lo straniero, che abita come ospite in

¹ P. Ricoeur, *Essere straniero*, in «Il Regno / Attualità» 18 (2021), p. 607.

² Ibidem, p. 602.

³ Ibidem, p. 604.

Israele, fa parte della cerchia del prossimo da soccorrere. Se pure si contempla una separazione di Israele dal resto delle popolazioni non israelitiche, questa non è mai di ordine razziale. Al contrario, la santità di Israele, quale segno delle benedizioni del Signore su tutte le nazioni, si precisa come amore nei confronti dello straniero:

«Quando si troverà a dimorare con te un *gher* (immigrato) nel vostro paese voi non vi approfitterete di lui: come un nativo del paese sarà per voi il *gher* (immigrato) che dimora con voi; tu l'amerai come te stesso, poiché foste *gherim* (immigrati) in terra d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (Lv 19,33-34).

Il testo precisa un vero e proprio rapporto di responsabilità di Israele nei confronti dello straniero⁴. L'espressione «come te stesso», in realtà, evidenzia la maturità dell'accoglienza e l'uguaglianza dei diritti dello straniero residente in Israele. Il motivo esplicito, sempre nel testo ricordato, trova il suo fondamento nel fatto che la terra è di Adonaj e Israele vi abita in essa come straniero (*nokrî*)⁵, immigrato (*gher*)⁶ e ospite (*toshav*)⁷ del Signore unico. Pertanto, riconoscere la signoria assoluta di Adonaj sulla terra significa aprirsi alla condivisione con tutti quelli che su di essa vi abitano (cfr. Dt 26,10-11). Tale ospitalità è dettata dall'amore verso lo straniero e l'immigrato, che a sua volta si fonda sul fatto che Israele è popolo caro al Signore. Pertanto, quando Israele non si approfitta dell'immigrato, della sua debolezza e della sua stranierità, ma gli riserva accoglienza, ospitalità e protezione perché persona bisognosa di aiuto e sostegno, solo allora realizza la propria vocazione e rivela la sua identità. Solo in un'epoca più tarda in Israele si inizierà a porre chiare limitazioni fino ad affermare che prossimo è colui che ha la stessa fede, che esplicita il credo dell'Alleanza mediante il culto e l'osservanza della legislazione dei padri⁸. Da una dimensione di accoglienza verso tutti e senza distinzioni, dunque, si passa poi gradatamente a limitazioni ben precise. Lo scriba si inserisce, pertanto, lungo questo percorso di distinzione e chiede a Gesù una giustificazione. Gesù, rispondendo con la parabola del buon samaritano, elimina ogni steccato di qualsiasi natura esso sia.

Il tema dell'ospitalità e dell'accoglienza dello straniero e dell'immigrato permane cruciale per una identità non solo cristiana, ma di tutta l'umanità. È

⁴ Cfr. A. Bonora, *Lo straniero in Deuteronomio*, in «Parola Spirito e Vita» 27 (1993), pp. 25-36; G. Barbiero, *Diversità e solidarietà*, in «Parola Spirito e Vita» 27 (1993), pp. 85-94; B. Maggioni, «Amate dunque il forestiero». *Lo straniero nella Bibbia*, in «Rivista del Clero Italiano» 2 (2019), pp. 100-112; S. Corradino, *La fratellanza nell'Antico Testamento*, in «La Civiltà Cattolica» 4068 (2019), pp. 529-540.

⁵ B. Lang – H. Ringgren, art., *nēkār, nokrî*, in GLAT V, coll. 866-876.

⁶ Cfr. D. Kellermann, art., *gūr, gēr, gērūt, megūrīm*, in GLAT I, coll. 1999-2019; R. Martin-Achard, art., *gūr – dimorare come forestiero*, in DTAT 1, coll. 355-358.

⁷ D. Kellermann, art., *gūr, gēr, gērūt, megūrīm*, in GLAT I, coll. 2020-2023.

⁸ Cfr. Clemente Alessandrino, *Quis dives*, 27-29; Severo di Antiochia, *Homilia* 89.

indubbio che sulla capacità di accoglienza si discerne la nostra possibilità di essere umani. Al contrario il rischio è quello di una deriva verso la barbarie che emerge qua e là imponendosi ai fatti di cronaca drammatica. La medesima letteratura corrente impiegata dissimula la verità delle situazioni; espressioni quali: flussi migratori, evento epocale, fenomeno migratorio, invasione clandestina, minaccia straniera alla nostra tradizione culturale e religiosa, opportunità per il mondo occidentale ecc. non rivelano alcunché del dramma reale che questi fratelli e sorelle vivono, ma enfatizzando la dimensione del problema in sé.

Auguro che il confronto a più voci nei lavori di questo Convegno diventi generatore di uno sguardo, anzitutto, più umano che possa aprire a scorgere il volto di quel Padre nel quale ci riconosciamo fratelli tutti.

+ *Ovidio Vezzoli*
Vescovo di Fidenza